

INTRODUZIONE

di Vasco Ursini

Con questo corposo saggio su *Il Pendolo di Foucault*, che segue gli altri due di pari mole su *Il nome della rosa* e *L'isola del giorno prima*, Ruggero Puletti conclude la sua splendida *trilogia critica* sui romanzi di Umberto Eco e così dà vita ad un'opera di assoluto rilievo culturale, destinata ad occupare un posto rilevantissimo nel panorama della critica letteraria moderna, e non solo in quello.

In quest'opera grandiosa timidamente mi accingo ad entrare per scrivere, in accoglimento di un affettuoso invito dell'autore, *l'introduzione* al saggio su *Il pendolo di Foucault*. Ma prima ancora d'iniziarla, non posso non esprimere alcune considerazioni sull'opera nella sua interezza, essendo i tre saggi che la costituiscono strettamente legati tra loro e forte in me il desiderio di rendere con ciò omaggio ad uno scrittore che reputo grande, al quale sono legato da un affetto fraterno, che credo corrisposto.

L'opera di Puletti, nella sua triplice ripartizione, scaturisce da un'eccezionale sapienza storico-filosofica e letteraria, stimolata e arricchita dalla recente riscoperta di quella che egli ha definito "*la gioia intellettuale dell'umiltà e della ricerca*", condotta su opere per lungo tempo trascurate o addirittura ignorate; attinge ad un vasto "*campo culturale*", percorso e indagato in molti dei suoi aspetti, lungo l'arco di una vita ormai largamente vissuta e sempre intensa, seriamente protesa a tentare di dare risposta ai problemi esistenziali più ardui e impenetrabili; si espande su binari di assoluto rigore critico con un linguaggio fluido e chiaro, che agevola la comprensione e l'interpretazione dei testi echiani anche più difficili e complessi; si pone come esempio concreto di critica letteraria moderna, certamente legato per alcuni aspetti alle tecniche narrative tradizionali più nobili, ma anche caratterizzato da elementi e accorgimenti del tutto nuovi usati con rara perizia e raffinatezza, che si evidenziano, ad

esempio, nell'uso diverso della nota, che, lungi dal tradizionale riferimento a piè di pagina, si pone come strumento essenziale per calare sugli argomenti cui essa di volta in volta rinvia, un insieme enorme di informazioni e di dati, di commenti e di problematizzazioni, di raccordi sincronici e diacronici, che scaturisce dall'enciclopedica cultura dell'autore; diventa, per la tensione conoscitiva che l'anima e la pervade, per l'esplorazione vasta e approfondita che compie e le risposte documentate e illuminanti che dà, del tutto autonoma rispetto ai romanzi di Eco che pure l'hanno generata, essa stessa "aperta" a ulteriori approfondimenti e possibili avanzamenti.

Ciascun saggio inevitabilmente richiama gli altri due, perché evidenti e profonde sono le ragioni spirituali e molteplici le connessioni tematiche che li legano a costituire un'opera assolutamente unitaria e organica, destinata a rappresentare negli anni futuri un punto di riferimento assolutamente necessario per chiunque voglia capire in profondità i romanzi echiani, in tutta la vastità e complessità del panorama culturale che presentano e in tutto l'insieme delle problematiche che aprono.

In ciascuno dei tre saggi Puletti approda a risultati rilevanti, sia sotto il profilo critico che storico-filosofico, che brevemente voglio evidenziare.

Nel suo primo saggio considera *Il nome della rosa* come "opera della conquistata maturità dello scrittore", che segna il suo passaggio dal dogmatismo tomistico ad un "nobile" agnosticismo, la definisce "romanzo di pensiero" o, con espressione ancora più chiara, "romanzo di idee" e aggiunge che può anche essere considerata come "romanzo poliziesco, del terrore e a chiave". Evidenzia, avvalendosi dei supporti offertigli da critici come Etienne Gilson, Duby, Le Goff e Cardini, la profonda revisione del giudizio sul Medioevo splendidamente rappresentata nel romanzo echiano dalla figura di *Guglielmo di Boskerville*, che ci fa chiaramente avvertire e individuare in esso i presupposti e i presentimenti del vicino Umanesimo. Così, dalla rappresentazione del Medioevo come

l'età che Vico definì “*della ritornata barbarie*”, in cui la ricerca dell'Assoluto aveva disgiunto l'uomo dalla terrestrità, si passa ad un'altra, tutta diversa, che contiene in sé abbondanti segni della riscoperta del valore e della dignità dell'uomo.

Particolarmente importante e interessante è la parte del saggio in cui Puletti afferma che Eco, senza forzare l'interpretazione del francescanesimo, coglie nell'amore per tutte le creature predicato e testimoniato da S. Francesco, “uno spiritualismo nuovo che non disdegna di avvicinarsi pericolosamente al panteismo”, come dimostra la chiusa del romanzo “quando Adso di Melk, ormai vecchio ed esperto del mondo, considera la morte come un ricongiungersi al gran mare dell'universo, uno sprofondarsi nel *Nulla*, diventandone una docile fibra”.

Altrettanto importante e criticamente significativa è anche la parte in cui rifiuta l'identificazione, operata da non pochi critici, tra francescani e “Brigate rosse” e pone in rilievo la collocazione di Eco nell'ambito del cattolicesimo e della “*Azione Cattolica*”, di cui è stato dirigente per anni, e il suo schierarsi, pur senza mettere sotto accusa l'ortodossia, tra coloro che chiedono un radicale rinnovamento della “*Chiesa Cattolica*”, che le consenta di porsi a difesa degli umili e degli oppressi.

Degna di particolare attenzione è, in conclusione, la sua rivisitazione dell'età medioevale alla luce dei giudizi che su essa sono stati espressi dalla moderna critica storica e letteraria.

Nel saggio su *L'isola del giorno prima*, il terzo dei tre romanzi echiani, considerato simile nella sua struttura al primo per la sua collocabilità nella fascia del “romanzo di idee” e per il richiamo, la rivisitazione e il riscatto che anche qui si fa di un secolo (il *Seicento*), prima giudicato del tutto negativamente e che invece anticipa e prepara meglio e più del Rinascimento il nostro tempo presente, Puletti pone in evidenza che la struttura del romanzo è adeguata ai tre distinti momenti (“l'assedio di Casale”, “la vita a Parigi”, “l'avventuroso viaggio verso gli Antipodi”) che il protagonista, *Roberto de la Grive* vive nel corso della sua breve esistenza; che questo romanzo richiama

scrittori come Manzoni, Swift e Defoe, poeti come Marvell e Donne, moralisti come La Bruyère e La Rochefoucauld, pensatori come Cartesio e Pascal; che Eco in esso rivaluta l'opera di Emanuele Tesauro, *Il Cannocchiale aristotelico*, generalmente considerata come il fondamento dell'estetica secentista, nella quale egli scorge i tratti anticipatrici della semiologia.

A sostegno del suo convincimento che il Seicento, meglio e più del *Rinascimento*, prepara la nostra inquieta contemporaneità, cita i giudizi che su esso sono stati espressi da critici come Carlo Calcaterra, Luciano Anceschi, Ezio Raimondi e Giovanni Getto.

L'isola, insomma, è, per Puletti, “*un libro complesso e profondo*”, nel quale Eco dà “un'immagine diversa e suggestiva di un periodo storico che finora era stato presentato come vuota palestra del formalismo (...), che conobbe invece la ricerca scientifica di Galileo, la storiografia del Sarpi e l'erudizione di Athanasius Kircher (...), è un grande romanzo, destinato a durare e a crescere nel giudizio di coloro che non ritengono che la narrativa debba prestarsi a gratuiti giochi di evasione”.

Dirò più innanzi del saggio su *Il pendolo* all'interno dell'introduzione più direttamente ad esso riferita.

Mi preme invece qui di evidenziare che in questa trilogia critica pulettiana non trovano spazio i giudizi affrettati e generici cui spesso ricorrono non pochi critici anche nell'esame di opere di indubbia validità, o quelli deformanti e fuorvianti che altri sono avvezzi a ricavare dogmaticamente da preconetti e schematismi di stampo soprattutto marxista, cui testardamente continuano ad aderire nonostante siano stati spazzati via dall'inarrestabile impietoso fluire della storia.

Qui il discorso critico si sviluppa attraverso analisi attente e rigorose dei testi echiani e dei presupposti culturali da cui muovono, ne spiana la comprensione e l'interpretazione con l'offerta di una gamma ampia e varia di richiami, riferimenti, connessioni e problematizzazioni, presenta e si confronta con i giudizi espressi su essi da altri critici, pervenendo a risultati di

indubbio rilievo culturale, che s'innestano e si sviluppano in un'opera autenticamente “*aperta*” proprio nel senso indicato da Eco.

Puletti, insomma, oltre ad essere un “*lettore modello*” dei testi echiani è anche “*un altro autore*”, e che autore!

Attraverso l'analisi critica dei tre romanzi di Eco, egli, in età avanzata, ritrova e ripropone tutto se stesso: la sua inquietudine esistenziale e la sua tensione conoscitiva, i suoi itinerari di ricerca, le sue conquiste e i suoi approdi, ma anche la caduta delle illusioni di cui per lungo tempo s'era nutrito, che risveglia e acutizza nell'animo sopiti timori e laceranti angosce e provoca infine la sua “*resa*”. Questa però, restando ancorata ad una razionalità rigorosa, non esclude ma anzi impone la ripresa dell'arduo cammino verso il diradamento dell'ignoto.

E' proprio questa sua mirabile opera sui romanzi echiani a dirci che egli è ancora oggi, fondamentalmente, il Puletti di ieri, quello di sempre, aggrappato ad una saggezza lungamente “*verificata*” in esperienze dure e laceranti e perciò più salda, che ancora oggi – ne sono certo – direbbe di sé quello che scrisse un decennio fa in una sua opera dal titolo “*La resa*”, una serie di prose autobiografiche che ambiscono a porsi come sintesi di un destino comune alla sua generazione, quella che alla fine della seconda guerra mondiale viaggiava sui vent'anni: “Purtroppo (è il caso di dirlo) la ragione mi affascina (...), come Kierkegaard vivo in un perenne ‘forse’. A conti fatti, sono escluso dalle chiese che si fondano su granitiche certezze: sono un proscritto, un fuori tempo, disgiunto dal ritmo che trascina la turba, vittima di una volontà anemica e lucida, che lotta con se stessa e si ascolta incessantemente”.

Sono certo che Puletti non esiterebbe ad aggiungere a queste parole quelle che aprono e chiudono la sua prefazione a “*La polvere dei giorni*” (1981), una delle sue quattro raccolte di

versi: “Da questo grumo di anni (talvolta esso mi appare come una strada lunghissima, assolata e polverosa) in cui ho esercitato l’attività di docente, il mestiere di politico, quello di giornalista ‘improvvisato’, nonché di deputato a Strasburgo e dintorni, m’è rimasta una dolente nostalgia per i pochi momenti in cui ho potuto rompere il cerchio che mi chiude (...). In Svezia feci un’importante scoperta: capii che non sarei mai riuscito a separarmi da me stesso, che non avrei saputo inventarmi una nuova vita.

Fin d’allora Ulisse aveva deciso di rimanere in prossimità del porto, aspettando d’imbarcarsi verso l’ultima Tule”.

Di tanto, solo una “dolente nostalgia” gli è rimasta, di sapore uguale a quella avvertita ed espressa da Ungaretti nella strofa che chiude “*I fiumi*”:

“Questa è la mia nostalgia
che in ognuno
mi traspare
ora ch’è notte
che la mia vita mi pare
una corolla
di tenebre”.

Tutte le illusioni, di cui s’era nutrito, sono crollate, una dopo l’altra, inesorabilmente su di lui e sulla sua generazione: “Non avevamo vent’anni – scrive in una pagina del “*Labirinto – Storia di una generazione*” (1991) – quando, a seguito di una guerra sciagurata che ridusse il paese in miseria, assistemmo alla caduta del fascismo (...). Poi vennero la Resistenza e il dopoguerra (...): Eravamo giovani e ci illudevamo di poter costruire un mondo diverso, più fraterno, più giusto. E dovemmo ricominciare ad apprendere una nuova bibbia (quella comunista), ad accettare senza discutere altri dogmi. Ruppi con quella chiesa all’indomani del ’53 (...). Rimane il fatto che la mia generazione ha visto il crollo di due mitologie e di due totalitarismi: quello fascista e quello comunista (...). Ci sono

momenti in cui mi dico che probabilmente, chi più che meno, siamo tutti degli sconfitti (...).

C'è un altro punto che debbo chiarire. Il crollo della speranza d'una radicale palingenesi ha trascinato con sé anche il mio ferreo laicismo. Non è affatto morto, spesso mi scuote, rialza la testa, mi rimprovera per il mio cedimento e, quel che è più grave, lo mette nel conto della paura della morte.

Non è affatto così. Dopo la caduta dei convincimenti che avevano per di più i colori del millenarismo, mi sono interrogato ancora e con più febbrile urgenza.

Ritornano le esigenze metafisiche, riemergono istanze cristiane che ritenevo cancellate per sempre (...). Torno a sollevare obiezioni rispetto al cattolicesimo. D'altronde non è più il tempo la mia misura, ma l'eterno; e in esso comincio a porre interrogativi sperando che non rimanga senza risposta. Forse soltanto quando qualche monosillabo verrà da quel silenzio, potrò dirmi fuori del labirinto".

L'inquietudine esistenziale e la tensione conoscitiva, che da sempre gli lacerano l'anima, Puletti le ritrova nel "*Nome della rosa*", quando s'introduce nel vasto retroterra culturale del Medioevo e rivisita le opere religiose, storiche, filosofiche e letterarie in cui esse si è incarnato e a cui ha attinto Umberto Eco nel costruire il suo romanzo.

Le ritrova nel "*Pendolo di Foucault*", prodotte dal bisogno di certezze che l'uomo, imbrigliato nella contrapposizione tra "*Tempo*" e "*Eternità*", invano reclama, quando ormai – egli scrive – "la storia si dilata ben al di là della presenza umana sancita dal racconto della Genesi (...), quando appare ridicola testimonianza del nostro 'fetido orgoglio' la centralità umana nell'universo infinito, flebile la nostra voce davanti alla quotidiana apocalisse che coinvolge stelle e comete, galassie e buchi neri".

Le ritrova ancora nel “*Pendolo*”, laddove, pronunciata la condanna del “movimento” per le pene generate dalle sue continue trasformazioni, s’invoca una “misteriosa divinità che conosce l’attributo positivo della “*stabilità*”.

Le ritrova, infine, anche nell’*Isola del giorno prima*, laddove sottolinea che la mente umana, pur se incapace “di pensare l’eternità in quanto inadatta a pensare l’infinito, tuttavia non vi rinuncia, e che lo stesso amore umano si realizza “soltanto se si pensa di confluire in un’eterna materia cosmica, se si torna ad essere docile fibra nell’universo che vive”.

L’Amore, una delle pochissime illusioni che ancora gli restano, ha significato molto per lui. Per tutta la sua vita, nel corso della quale ha visto vanificarsi nel *Nulla*, giorno dopo giorno, gli enormi sforzi orientati, da un lato ad approdare al trascendente e a gettarvi l’ancora, e, dall’altro, a partecipare alla costruzione, nella storia, di una società più giusta e fraterna, l’amore per la sua donna ha contato a tal punto da averlo cantato in tutte e quattro le raccolte dei suoi versi: “*La mano metafisica*” (1969), “*Per un’oscura colpa*” (1971), “*La polvere dei giorni*” (1981) e “*Disiecta*” (1989).

Nella “prefazione” alla terza raccolta, di questo amore scrive che “l’oggetto della subita fascinazione è sempre lo stesso” e aggiunge che, mentre la vita scorre, “dalla polvere dei giorni emerge, in maniera quasi ossessiva, il volto di chi ha rappresentato e rappresenta la giovinezza, la promessa (sempre delusa?) della felicità. La lunga mia fedeltà l’eleva a mito, senza che quel volto perda i tratti inconfondibili che le consentono un nome e una storia”.

A distanza di nove anni, non cambia parere e nella sua opera autobiografica, “*La resa*” scrive: “Ritengo che, liberato da quel tanto di trafelato che c’è in un amore, in ogni amore, rimanga oggi un vincolo che ha la connotazione dell’assoluto che risponde alla parte più gelosa e segreta di me”.

Come può tutto questo perdersi nel *Nulla*?

E' la domanda fondamentale a cui s'aggrappa la sua poesia, attraverso la quale egli ha tentato in questi anni drammatici di "superare la quotidianità e di sfuggire al condizionamento".

L'assillo più tormentoso di Puletti è però un altro, è quel continuo interrogarsi per tentare di dare senso e scopo alla vita umana.

Poiché i romanzi di Eco gli offrono campi immensi d'indagine, in cui è possibile ricercare e valutare le questioni esistenziali più fondamentali e drammatiche, e verificare se e come si possa soddisfare la nostra sete di conoscenza, egli vi s'introduce volentieri, le individua tutte, si confronta con esse e le ripropone alla riflessioni di quanti intendono partecipare a questo sforzo immane di conoscenza e di comprensione, avvertendoci che proprio per esse Eco merita di Essere elevato "a testimone lucido e disincantato di questa fine del secondo millennio che, almeno per chi sa vedere, ha i colori sinistri che precedono la tempesta, anche se molti suonano le trombe dell'imminente Giubileo, pronti e fervidamente disposti per una celebrazione barocca e non s'accorgono che esse potrebbero essere come quelle di Gerico. Si sgretolano sotto l'urto dell'ignoto le nostre certezze. Immobili, lontane, indifferenti le stelle: il nulla sopra di noi, la disperazione dentro di noi. La coscienza che tutto può essere insensato. A quel può essere che allontana la certezza dell'insensatezza ci aggrappiamo (e Eco con noi almeno nel Pendolo) prima di essere travolti dal maelstrom che ci trascina nel buio lugubre del Nulla (...). Di questo Eco vuol persuaderci, che nulla si salva e che la nostra dignità si fonda sulla consapevolezza che nulla ha valore".

C'è in questo brano, insieme con la forza rigorosa del suo pensiero che produce un'analisi spietata della condizione umana, un sapore intenso di alta liricità, lo stesso sapore che sale dai suoi mirabili versi o dalla pagine più ispirate della "Resa".

Solo che qui esso si nutre di contenuti ben più seri e inquietanti, che riguardano non un singolo uomo ma l'intera umanità, invischiata in un dramma che non lascia intravedere altra via d'uscita se non quella aperta dalla tenue speranza di poterci aggrappare a qualche appiglio per uscire da questa drammatica condizione esistenziale così nitidamente rappresentata dai versi montaliani:

“E andando nel sole che abbaglia
sentire con triste meraviglia
com'è tutta la vita e il suo travaglio
in questo seguitare una muraglia
che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia”.

Non a caso Puletti, nel capitolo XIX del suo saggio sul Pendolo, alcuni versi di Montale per dire che forse ci conviene pensare che possa salvarci *“La divina indifferenza”*, dopo che si è assaporata la morte nel *“rivo strozzato che gorgoglia”*, nella *“foglia riarsa”* e nel *“cavallo stramazzone”*, e limitarci ad ammettere che “non v'è altro bene che il riguardare la propria esistenza e quella degli altri da un'infinita lontananza come il *“falco alto levato”*”.

Dunque vale non tanto scrivere romanzi quanto piuttosto “inventare la storia” per dimostrare che “nessun fatto è ‘ragionevole’, ma tutti sconnessi e arbitrari”. Ma poi viene il momento della morte che ci obbliga ad essere coraggiosi. Per affrontarlo al meglio occorre sin d'ora convincerci “che dall'assurdo che ci stritola e ci obbliga gradualmente all'aridità, la morte è l'unica fuga, anche se consiste nella caduta nel Nulla. D'altronde la vita, che altro non è se non la caduta nel tempo, non può avere altro riscatto se non la cancellazione definitiva”.

Dunque una riflessione filosofica può ancora aiutarci a capire e a resistere. Non a caso Puletti si sofferma a riflettere, valutandole, sulle considerazioni filosofiche che Eco affronta nei suoi romanzi. In un serrato confronto con i giudizi di Eugenio Scalfari, egli, per così dire, *“partecipa”* ai colloqui che

Eco svolge, nell'Isola, con Aristotele, S. Tommaso d'Aquino, Leibniz, Kant, Heidegger, del quale si pone in evidenza la sua concezione dell'esistenza come "*essere per la morte*", da cui deriva che solo in questa consapevolezza, da cui scaturisce l'angoscia, l'uomo conquista la propria verità e la propria libertà; o quando partecipa a quelli che Eco svolge con Nietzsche, che interviene a esaltare i valori vitali contro ogni forma di trascendentismo e a proporre l'uscita dalla metafisica, e a quelli con Spinoza, che entra in scena, sempre nell'Isola, quando si medita sul senso della vita, per dirci che il morire altro non è che la cessazione del dolore, o, per dirla con Puletti, "un rifluire nell'Uno-Tutto, dal quale, per l'effimero tempo che vive un'onda, c'eravamo staccati".

E' proprio qui che si verifica, a suo parere, l'approdo di Eco verso le posizioni che furono di Baruch Spinoza.

Ma è tempo ormai d'introdurre *Il pendolo di Foucault* in modo più specifico e autonomo di quanto non sia stato fatto finora, cominciando col dire che anch'esso è, fondamentalmente, un "*romanzo di pensiero*", o se si preferisce, "*un romanzo di idee*", che si caratterizza come un'opera assai complessa e difficile, che pertanto presuppone come acutamente ha osservato Carlo Bo, un "*lettore diverso*", culturalmente dotato, "che posto dialetticamente davanti all'autore, è capace d'integrarne il lavoro", così come il semiologo aveva annunciato in "*Lector in Fabula*" (1979) e ancor meglio puntualizzato nella più recente opera, "*Sei passeggiate nei boschi narrativi*".

Per far capire meglio l'importanza del lettore nell'opera narrativa, Puletti richiama l'echiana 'metafora del bosco': "Un bosco è, per usare una metafora del Borges (...) un giardino dai sentieri che si biforcano. Anche quando in un bosco non ci sono sentieri tracciati, ciascuno può tracciare il proprio percorso decidendo di procedere a destra o a sinistra di un certo albero e così via, facendo una scelta ad ogni albero che incontra.

In un testo narrativo il lettore è costretto a ogni momento a compiere una scelta”. Dunque può anche decidere d’uscire dal bosco se lo avverte come prigioniero, oppure di rimanervi per fare quelle che Eco chiama “*passegiate inferenziali*”, che sono vere e proprie fuoruscite dal testo per rientrarvi carichi di “*bottino intertestuale*”, che costituiscono dunque un modo per rallentare o fermare il ritmo della narrazione, “per divergere dalla “*fabula*” e accrescere l’interesse del lettore.

In ogni caso rimane il fatto che egli deve affrontare un “lavoro difficile e complesso”, che lo porterà a misurarsi, non soltanto con temi di esoterismo, di magia e di occultismo, ma anche con non facili questioni di semiotica e di filosofia, che, come s’è visto, sono presenti anche nel “*Pendolo*”, ove si ripetono riferimenti filosofici di ogni epoca.

S’è già detto che molti sono i temi che si ritrovano in tutti e tre i romanzi di Eco, puntualmente ripresi e sviluppati da Puletti nei suoi saggi. Tuttavia ce n’è uno, quello della “contemporaneità”, che è presente, a suo parere, soltanto nel “*Pendolo*”, dove precisamente si richiama la nostra storia recente, dalla Resistenza e l’antifascismo (sono i ricordi di Eco ragazzo) alla stagione del ’68 (vissuta da Belbo e Casaubon), da alcuni considerata come anticipatrice delle drammatiche vicende del terrorismo, e dove s’affrontano le questioni della comunicazione, dell’informazione e dell’editoria.

Per questo motivo, ma anche per altri, *Il pendolo di Foucault* si presenta come opera diversa dagli due romanzi echiani.

Il discorso critico, tuttavia, muove anche qui dal presupposto che per capirlo in profondità occorre che il lettore sia fornito di un retroterra culturale ampio e solido, nel quale competenza storico-filosofica e letteraria e disponibilità alla ricerca siano ad alti gradi di sviluppo; sia disposto ad integrarlo ricollegandosi in qualche modo con tutto ciò che sa di “*irrazionale*”, che va riconsiderato in tutte le forme in cui è possibile coglierlo; sia disposto, per esempio, a riflettere sui numerosi “suicidi collettivi” che, specialmente a partire dagli anni Sessanta fino ai nostri giorni, si sono verificati in ogni parte del mondo,

organizzati e compiuti, con terribile freddezza, da “sette pseudo-religiose” e “sataniche” di vario tipo, tra le prime delle quali spicca quella dei “Templari del sole”, convinti dell’imminenza della fine del mondo (ribadendo con ciò le profezie dell’*Apocalisse*) e conseguentemente dell’opportunità di precedere sulla stella “Sirio”, dove avverrebbe la “reincarnazione”, tutti coloro che, rimasti sulla Terra, dovranno subire le terrificanti sofferenze della distruzione del mondo e della dannazione.

Alcuni di loro ritengono altresì che coloro che ci hanno preceduto o ci precederanno in un prossimo futuro sulla stella “Sirio” potranno entrare in comunicazione con le persone rimaste sulla Terra per indurle, nei tempi ritenuti più opportuni, alla scelta del suicidio.

Da ciò chiaramente deriva – scrive Puletti – “che la graduale scomparsa delle ideologie ha lasciato il posto all’irruzione dell’*irrazionale* nei riguardi del quale si rivela, giorno dopo giorno, la nostra totale impotenza”.

Nel riproporre alla nostra attenzione questo sconcertante aspetto della realtà, Puletti richiama il brano con il quale si apre “Il pendolo”: “Solo per voi, figli della dottrina e della sapienza, abbiamo scritto quest’opera. Scrutate il libro, raccoglietevi in quella intenzione che abbiamo dispersa e collocata in più luoghi, ciò che abbiamo occultato in un luogo, l’abbiamo manifestato in un altro, affinché possa essere compresa dalla vostra saggezza”.

Con ciò Eco, oltre ad indicare ai destinatari del libro il modo migliore per affrontarne con profitto la lettura, ci dice che esaminerà nel suo romanzo, non solo un insieme di idee e di movimenti culturali e politici del nostro tempo, ma anche “materie esoteriche”, che vanno – scrive Puletti – “dalla gnosi ai culti dudurici, dai riti afro-brasiliani alle vicende di ordini religiosi (più o meno ortodossi o ereticali), dai Templari ai Rosa-Croce, con incursioni, talvolta vaste e profonde, nel satanismo”. Poi aggiunge: “Poiché la vicenda storica dei Templari abbraccia il periodo che va dall’età medievale al nostro tempo (almeno se si crede o si finge di credere

all'esistenza di un "*Piano*" di cui sarebbero autori i discendenti dei pochi Templari che sfuggirono alla sanguinosa repressione di Filippo il Bello) sembra che Umberto Eco voglia suggerirci un modo diverso di analizzare le vicende storiche dell'Europa", facendo così spazio a quella che Puletti chiama "*storia occulta*", espressione con la quale egli intende significare che "in realtà accanto a quel processo storico che sembra seguire uno sviluppo del tutto razionale dell'equilibrio greco, con prevalenza della ricerca del *vero* e del *bello*, alla romanità che ha come fondamento il diritto e offre i principi all'organica struttura della Chiesa di Roma e alla sua ortodossia, su fino alla concezione rinascimentale e illuministica dell'uomo e della vita, si spiega anche l'inquietudine romantica e l'approdo positivistico e i caratteri della cultura (anche politica) del nostro tempo. Un processo che si svolge parallelamente alla storia (e vi sono numerose tracce e indizi). C'è dunque '*un occidente alternativo, misterioso*', di cui non si è interessata la storiografia ufficiale, quasi a coprire pulsioni ritenute pericolose".

C'è insomma nella Storia "una contemporanea compresenza di razionalità luminosa e di oscurità inquietante" che, a ben riflettere, può aiutarci a comprendere le ragioni per le quali, in un periodo in cui la scienza sembra trionfare infondendo illimitata fiducia nell'animo umano, questo sia però ad un tempo invaso da sensazioni d'impotenza, di timore e d'angoscia, che spesso si traducono in lacerante inquietudine, in un'indefinibile percezione di morte, di disastro cosmico, di annientamento totale.

Evidentemente all'uomo non bastano quei successi della scienza, vorrebbe fare di più e meglio, ma è invece costretto ad ammettere che nessuno dei problemi esistenziali più essenziali e drammatici nei quali è invischiato è stato risolto, e che le risposte che è riuscito o riesce a dare a quelli più accessibili, sono frutto più della fantasia che non della ragione.

Non serve a molto, a mio parere, in questo contesto, l'agnosticismo, al quale Eco, muovendo dal dogmatismo tomistico, è approdato nel "*Nome della rosa*". Né serve a molto

di più, anche se degno di riflessione, lo spinozismo raggiunto nell'*Isola del giorno prima*, il terzo dei suoi romanzi. Sono approdi che indubbiamente hanno un senso e un'importanza per chi, muovendo da posizioni ancor più inadeguate, li ha raggiunti e spera di ricevere da essi efficaci spinte verso traguardi più alti e più validi, ma non per altri.

Del resto Eco di ciò è ben consapevole tanto che c'invita a sperare che qualcosa di più si possa ricavare da quella "metafisica dell'interrogazione", che, facendo nostre le parole di Puletti, ha una religiosità più vera e profonda rispetto a quella che si dogmatizza in formule, spente all'angoscia del chiedere".

Fuori da questo assillo di ricercare sempre e comunque la verità, l'uomo diventa "*transito di cibo*" o, ancor peggio, "*bipede ingrato*".

Resta da aggiungere che l'odierna riflessione filosofica appare in realtà ben lontana e distaccata da questa profonda crisi esistenziale che si è cercato di rappresentare, sia pure fugacemente, in queste poche pagine, crisi che invece trova nel campo del romanzo e del cinema manifestazioni infinitamente più vive: i romanzi di Eco stanno a dimostrarlo.

La filosofia deve perciò rigenerarsi, deve riconsegnarsi a questa "*metafisica dell'interrogazione*" riproposta da Eco nei suoi romanzi, entro la quale deve riportare la complessa problematica che assilla e annichilisce l'uomo, oggi più che mai.

Da questo punto di vista non si vuole certamente proporre di cadere passivamente nel "*nichilismo*" (ciò però non esclude il rischio di cadervi senza volerlo), si tratta invece di riconoscere che il "*problema del nichilismo*" è un problema centrale e ineludibile, che s'impone da sé nell'ambito di una riflessione psicologica e filosofica sulla storia e sulla vita. Soltanto se riusciremo a smettere di "*mascherare*" questi aspetti negativi e queste minacce implicite nella nostra esistenza, potremo forse riuscire a non rendere vani i nostri sforzi e illusorie le nostre speranze per l'avvenire, alle quali, malgrado tutto, ancora ci aggrappiamo.

Alcune altre brevi *indicazioni metodologiche*, in aggiunta a quelle già fornite nell'esame complessivo della trilogia pulettiana, mi sembrano opportune per dar conto delle scelte compiute in tale ambito dall'autore, e fornire, ad un tempo, un quadro più consistente dei contenuti del saggio sul "*Pendolo*".

Per l'estrema difficoltà che egli avrebbe inevitabilmente incontrato se avesse fornito un riassunto completo della vicenda e insieme avesse evidenziato la complessa ardua problematica culturale che essi richiamano, Puletti, anzitutto, ha preferito dare conto di quelli che vedono a protagonisti *Casaubon*, *Belbo* e *Diotallevi*, per poi passare ad esplorare le questioni culturali che essi sottintendono o apertamente richiamano. Successivamente è passato a riassumere altri blocchi narrativi e ad esplorare altre questioni culturali, e così fino alla fine dell'opera echiana.

Il suo intento è stato quello di far emergere la varietà e la profondità dei temi culturali presenti nel "*Pendolo*", che sono tanti e complessi: "la morte, l'amore, la storia, il rapporto tra gli uomini, la ricerca della sorgente della morale, l'inquieta scoperta del male e il graduale abbandono della convinzione che esiste una divinità provvidente e paterna che ci viene in aiuto e ci prepara per la salvezza in un eterno aldilà".

Non trovano spazio nel saggio pulettiano i giudizi generali che caratterizzano alcune recensioni dei romanzi di Eco, e tanto meno quelli generici e fuorvianti che pure su essi sono stati formulati.

Qui si procede invece con attenta lettura e accurato approfondimento di tutte le questioni che essi presentano, specialmente di quelle più complesse e scabrose, lontane, per lo più, dal bagaglio della cultura media, quali *l'Ebraismo*, *i riti afro-brasiliani*, *la storia dei Templari e dei Rosa-Croce*, *le questioni concernenti la Massoneria*, che hanno indotto l'autore a costanti e lunghi richiami in nota, senza con ciò appesantire il saggio più del necessario, ma anzi fornendo al lettore essenziali

supporti per una vera e propria “guida alla lettura” del testo echiano, del tutto necessaria per capirlo in profondità e giovarsene davvero.

Sul modo in cui egli utilizza la nota ho già detto in una delle pagine precedenti. Qui voglio soltanto aggiungere che quando ci s’imbatte in un argomento particolarmente scabroso, egli ricorre all’uso di una sorta di “nota nella nota”, che consente di renderlo pienamente comprensibile al lettore, evitandogli la sfibrante fatica che avrebbe dovuto compiere se avesse dovuto chiarirselo da sé.

Questa dilatazione del commento non ostacola ma anzi favorisce anche il rapido ritorno del lettore al punto del testo in cui si era fermato per incamminarsi sui “sentieri” aperti dalle note pulettiane, consentendogli dunque di riagganciarsi alla vicenda con maggiore padronanza e consapevolezza del contenuto, voglioso di proseguire nella lettura verso altre conquiste.

Un impegno lungo, arduo, estremamente faticoso ha dovuto impiegare Puletti, enormi difficoltà ha dovuto superare nel costruire questo corposo saggio sul “*Pendolo*”, difficoltà originate, essenzialmente, dalla complessità della sua struttura, costituita da 11 capitoli, a ciascuno dei quali è assegnato il nome di una “*sefirah*”, da 12 schede del computer, a cui è assegnato il nome di “*Abulafia*” (e, secondo Puletti, la funzione che ha il “diario” nella vita dell’uomo) e da 120 paragrafi, ciascuno dei quali è aperto da epigrafi tratte da opere poco note di alchimia e di astrologia, o che rinviano alla “*Cabala*” ebraica, che pone non poche e non facili difficoltà di comprensione.

Puletti però non si è lasciato frenare da queste difficoltà. Incalzato e sollecitato dalle “*provocazioni*” echiane, attinge abbondantemente nel suo vasto e “*ruminato*” bagaglio culturale, costruito, giorno dopo giorno nell’arco di una vita ormai lunga ma ancora intensa, e ci regala un’opera di grande valore, innegabilmente originata dai romanzi echiani ma ad un tempo del tutto “autonoma” rispetto ad essi, “*aperta*” all’angoscia del

chiedere e perciò capace di provocare in chi la esplora, ulteriori riflessioni e possibili avanzamenti.

Il fine ultimo della narrazione, osserva Puletti, sembra essere nel “*Pendolo*” proprio quello di “dissacrare ogni tentativo di trovare razionalità e provvidenzialità nel corso storico.

Le domande che si formulano, non esplicitamente poste da Eco ma che si ricavano dall’ultimo “*file di Abulafia*”, sono proprio quelle che alimentano l’inquietudine esistenziale di chi cerca invano di rispondervi: “che senso ha la vicenda umana? Che cos’è la Storia? Cosa c’insegna se si continua a definirla ‘*magistra*’?”

Le tre possibili risposte che possono essere date (quella della religiosità cattolica, quella idealistica e quella che vede la storia governata dal Caso) non risolvono il problema e l’uomo resta avvolto e invischiato nel mistero, impedito nei suoi propositi conoscitivi dalla montaliana “*muraglia che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia*”.

Eppure Eco, aggiunge Puletti, non rinuncia all’ardua impresa ma tenta di rispondere a quegli interrogativi di fondo chiedendo aiuto alla cultura ebraica, sia del passato che del tempo presente, al fine di spiegare “*la struttura dell’Universo, i modi della Creazione e il rapporto tra gli uomini e Dio*”, per registrare però che anche per questa via non si perviene ad una loro soddisfacente soluzione.

Osserva ancora Puletti che “poiché la storia dei fatti leggibili e anche delle idee che si pretende li abbiano generati, non serve molto a spiegare le guerre continue, le brevi paci, le rivoluzioni e i rivolgimenti profondi, Eco ha tentato di darle un senso facendo spazio alla “*storia occulta*”.

Così sono venuti alla luce, continua Puletti, “società segrete come i Templari, la Germania di Lutero partorisce i Rosa-Croce, la Francia di Richelieu conosce i loro *Manifesti* (...).

Davanti a noi s'è dunque aperto un "vasto campo incognito", che merita di essere indagato sulla scia di quella "*metafisica dell'interrogazione*", che s'avverte in tutte le pagine del "*Pendolo*" che, come è stato detto da Maria Corti, è già, esso stesso, "*una riscrittura della storia, metafora del piano inconoscibile dell'universo*".

Questa inconoscibilità del *Piano*, scrive Puletti, "denuncia dunque la mancanza di un ordine e di una individuabile finalità dell'universo, sebbene il pendolo esprima, simbolicamente, un punto di riferimento che dovrebbe dar senso e validità al divenire di tutte le cose".

Per rafforzare questo concetto Puletti cita un altro brano della Corti ove si puntualizza che "il pendolo è il vero simbolo filosofico dell'opera: tutto scorre, ma esso, in alto, dà l'idea di un punto fermo nell'universo, un Polo-Nulla, una sorta di sostituto di Dio. Forse L'uomo cerca per tutta la vita quel "punto giusto", Belbo si muove, impiccato alla corda del pendolo, gli è sfuggito già lo aveva raggiunto quel punto giusto. E su questa intuizione si costruisce l'episodio più intenso e lirico del libro, dove si scopre un Eco che non gioca, cioè la scena del funerale partigiano del 1945 evocata sulle carte di Belbo e di Casaubon: Belbo nel racconto sta suonando al cimitero la tromba ed esce in una nota lunghissima finale che crea per un istante, solo col suo soffio, un punto fermo tra la terra e il cielo, come il Pendolo".

E' opportuno richiamare altri due punti del saggio sul *Pendolo* (al primo dei quali mi sono già in precedenza riferito sia pure fugacemente) che mi sembrano particolarmente importanti ed essenziali per dare del "*Pendolo*" un giudizio criticamente fondato sugli effettivi presupposti da cui muove e capace di individuare le vere finalità cui esso mira.

Dall'esame dei fatti che mi accingo ad esporre apparirà chiaramente l'importanza e la validità della posizione critica che

Puletti ha assunto nel suo saggio, laddove (e precisamente in alcune pagine del primo capitolo e in altre del secondo) afferma che Umberto Eco ha costruito il suo romanzo non appoggiandosi soltanto sulla sua “*bizzarra fantasia*”, ma fondandolo su una serie di fatti innegabili accaduti di recente, solitamente ignorati o noti solo ad una ristrettissima cerchia di specialisti. Egli li porta alla luce come aspetti non più trascurabili della nostra realtà contemporanea. Il primo punto riguarda il “*suicidio collettivo*” di un gruppo di “*Templari del Sole*”, avvenuto il 5 ottobre del 1994 in due distinte località della Svizzera, in una delle quali morirono per essersi date alle fiamme 25 persone e nell’altra 22, dopo essersi incappucciati con sacchetti di plastica. Il secondo punto riguarda “*l’assassinio di Joan Culianu*”, brillante professore della “*Divinity School*” della “*Chicago University*”, avvenuto il 21 maggio 1991, di cui riferisce Umberto Eco nella sua “*recensione*” al libro di Ted Anton, “*Eros and the Murder of professor Culianu*”, (Evanston Northwestern University Press, 1996), col titolo “*Omicidio a Chicago*”.

Anche prima e dopo questa macabra vicenda, si sono avuti in ogni parte del mondo altri numerosi suicidi collettivi di cui Puletti fornisce un dettagliato ma parziale elenco nelle prime pagine del capitolo “*Prologo in terra*”, che apre il suo saggio.

Molte di queste sette pseudo-religiose, in particolare quella franco-svizzera, muovono dai seguenti convincimenti: che il mondo sta per finire, che l’Apocalisse sarà gestita da un gruppo di iniziati che vivono sulla “*Loggia Bianca di Sirio*”, che occorre suicidarsi con il rituale che utilizza il fuoco per poter andare tra gli “*eletti*” sulla stella “*Sirio*”.

Dall’esame delle attività svolte in vita dai suicidi si ricava che alla base di questa strana e contraddittoria ricerca dell’Assoluto sta non la povertà ma un preciso disegno etico-religioso.

Anche in Italia, nonostante che la chiesa cattolica svolga un’azione di contrasto alla loro nascita e alla loro espansione, sono operanti nel nostro territorio circa 600 sette

complessivamente costituite da almeno 650.000 italiani, per lo più legate ai culti esoterici e magico-millennaristici. Gruppi di tali sette operano anche all'interno della massoneria. È stato provato che almeno 10 milioni di italiani ritengono che nel corso della loro vita si verificherà la fine del mondo.

Si consideri inoltre che queste manifestazioni sataniche godono indirettamente dell'avallo della Chiesa avendo l'attuale pontefice e prima ancora Paolo VI ammesso l'esistenza del diavolo e attribuito a lui tutti i mali del mondo.

Paolo VI di Lui esattamente disse: "Il male che è nel mondo è occasione ed effetto di un intervento nella nostra società di un agente oscuro e nemico, il Demonio. Il male non soltanto una deficienza, ma un essere vivo, spirituale, perverso e perversore. Terribile realtà. Misteriosa e paurosa (...). Il Demonio è il nemico numero uno, tentatore per eccellenza. Sappiamo così che questo essere oscuro e conturbante esiste davvero e agisce ancora, è l'insidiare sofisticato dell'equilibrio morale dell'uomo, il perfido incantatore che in noi sa insinuarsi per introdurvi deviazioni".

Mi sembra che questi fatti ci inducano a cogliere nel "Pendolo" quest'esigenza di fare i conti con tutto quell'irrazionale che ci pressa e ci chiude in un'angoscia snervante che non riusciamo più a controllare. Esso va quindi letto come un libro prezioso che ci invita a fare i conti con le problematiche di estrema attualità, che finora sono state trascurate o del tutto ignorate dalla cultura dominante.

Soltanto in tal modo si potrà individuare una via d'uscita da una condizione esistenziale diventata assai critica e drammaticamente precaria.

Un'attenta riflessione pure si deve operare sull'assassinio di Joan Culiari, rumeno di nascita che sin da giovane aveva manifestato una profonda avversione per la dittatura di Ceausescu. Vinta una borsa di studio, non esitò ad abbandonare la Romania senza più tornarvi. Esule, prima in vari paesi europei e poi in Italia, s'iscrisse all'università per stranieri di Perugia

ove ebbe occasione di redigere una tesina su Giordano Bruno, in cui già rivelò la sua profonda cultura.

Si recò successivamente negli Stati Uniti dove entrò in contatto con Mircea Eliade, pure lui rumeno e grande storico delle religioni, che lo introdusse nell'ambiente universitario dove operava e gli fece ottenere una cattedra.

Due suoi libri, tradotti in italiano, furono pubblicati nel nostro paese: "Viaggi dell'anima", (Milano, Mondadori, 1991) e "Eros e Magia nel Rinascimento" (Milano, Il Saggiatore, 1987).

Partecipò a New York alla "tavola rotonda" per la presentazione del "Pendolo" e per dare ad Eco un segno tangibile della sua affettuosa amicizia gli donò una copia con dedica del suo "Viaggio dell'anima"

Il non aver potuto individuare a tutt'oggi i mandanti e gli esecutori dell'assassinio ha prodotto il nascere e lo svilupparsi di una ridda di ipotesi mirate a risolvere il caso. Lo stesso Eco ha condotto una sorta d'indagine dalla quale Puletti nel suo saggio ricava le seguenti conclusioni.

C'è chi pensa che a compiere l'assassinio siano stati gli agenti dei servizi segreti rumeni o, in ogni caso, ambienti politici; c'è chi invece l'attribuisce alla sua appartenenza, peraltro non provata, ad un'organizzazione d'ispirazione neofascista. Sembra che si possano scartare, per l'inconsistenza o l'inattendibilità dei motivi addotti, le ipotesi che sia stato ucciso da qualche studente o da persone omosessuali.

Ma allora – si chiede Puletti – chi ha assassinato Culianu e per quale motivo?

Seguiamolo nella ricostruzione dei fatti e delle ipotesi che egli produce per tentare di rispondere alla domanda che ha posto.

Orbene egli muove dalla considerazione che Culianu si interessava non solo di *Storia delle religioni*, ma anche di *sette ereticali*, di *tradizioni gnostiche*, di *esperienze estatiche*, di materie che Eco fa rientrare nell'ambito dell'occultismo. Cita poi la seguente dichiarazione di Eco dalla quale si apprende che Culianu "ha sostenuto che esiste un universo delle idee che si

sviluppano in un modo quasi autonomo, attraverso una combinatoria astratta, e queste combinazioni interferiscono con la storia, con gli eventi materiali, in modi spesso imprevedibili provocando effetti diversi (...) Ha costruito una sorta di albero a disgiunzioni binarie, molto simile a un diagramma di flusso. Questa chimica delle idee è certamente più forte delle volontà individuali ed è l'elemento che contribuisce a far evolvere i gruppi e le società in diverse direzioni (...) Questo è l'aspetto più provocatorio del pensiero di Culianu”.

E', questa, osserva Eco, una sorta di “mistica cibernetica”.

Puletti prosegue nella sua analisi ricordando che *Ted Anton* cita nel suo libro la seguente frase pronunciata da Culianu riguardo “ai complotti che gli occultisti inventano e poi diventano reali”, durante la discussione sul “*Pendolo*” nell'ambito della citata “*tavola rotonda*”: “Nulla rivela questo principio meglio dell'Olocausto. Quando delle menti deviate entrano in sincronia creano una realtà affermativa: uccidono per ragioni immaginarie”.

Poi aggiunge che è lecito pensare che Culianu, “con il suo comportamento, con i suoi giuochi ironici, con la sua stessa narrativa ispirata da Borges, abbia fatto qualcosa per convincere qualcuno che stava procedendo attraverso i pericolosi sentieri della *Magia*”: Conseguentemente è altrettanto lecito supporre che tutto quest'insieme di aspetti psicologici, mistici e magici abbiano influito a determinare il movente del suo assassinio.

Puletti infine conclude la sua analisi affermando che con tutto ciò “Eco ci vuol dire che anche le vicende, le teorie, le ipotesi che corrono per tutto *Il pendolo* non sono il frutto di una documentazione attenta della storia dei Templari, dei Rosa-Croce, della Massoneria, ma un modo per dire che nel corso storico intervengono, al di là delle decisioni umane, *forze occulte* che rendono la universale vicenda storica *misteriosa e oscura*. Così per lui, le menti deviate, di cui parlava Culianu, sono nel romanzo “quelle di Aglié, quelle del colonnello Ardeni, del prof. Bramanti, ma anche i tre redattori della Manuzio entrano nel circolo di questa perversione che provoca

(si pensi ai “*Protocolli dei Savi di Sion*”) persino degli atroci e spietati genocidi che gettano ombre inquietanti sulla natura dell’uomo”.

Su questi problemi estremamente seri e attuali che Eco propone nel “*Pendolo*”, occorre riflettere attentamente e senza pregiudizi.

Voglio dare, infine, un conclusivo sguardo d’insieme a questo saggio pulettiano sul “*Pendolo*” che recuperi alcuni altri punti essenziali della sua analisi, finora soltanto accennati o del tutto trascurati.

Per cominciare, va ribadito, anzitutto, che *IL Pendolo* è opera assai diversa dagli altri due romanzi di Eco, estremamente complessa e difficile al punto da richiedere, se si vuole capirla in profondità, una vera e propria “*guida alla lettura*” che sostenga e sproni il lettore nella sua non facile fatica. Puletti esplicitamente non lo dice ma è convinto, come noi, che questa guida c’è già: è questo suo mirabile saggio sul “*Pendolo*”. Una guida alla lettura che si unisce alle altre due che egli ci ha fornito con gli altri suoi due saggi sui romanzi di Eco, dando vita ad una incomparabile “*trilogia critica*”.

Egli ritiene che *Il pendolo* non può essere definito “*romanzo storico*” ma al più si può ammettere che vi si tratta di storie separate di ordini come i Templari, i Rosa-Croce, i Gesuiti, di associazioni come la Massoneria o di popoli come quello ebraico. Tutto ciò dà origine non a storia, ma a notizie necessarie per capire l’invenzione del “*Piano*” da parte dei tre redattori della Manuzio; ma detto che non è un romanzo storico, va anche riconosciuto che in esso la Storia vi gioca un ruolo centrale e preponderante al punto che il fine ultimo dell’intera vicenda sembra consistere nel dissacrare tutti i tentativi volti a scorgere in essa razionalità e provvidenzialità.

Aggiunge che non gli si può riconoscere una struttura compatta come quella del *Nome della rosa* o come quella, costruita per blocchi narrativi, dell'*Isola del giorno prima*; gli si può invece attribuire la definizione di “romanzo realistico” per i riferimenti al tempo presente, visto e giudicato con la saggezza che nasce dalla capacità del romanziere di guardarlo e valutarlo con assoluto distacco e con grande equilibrio.

Altri temi presenti nel romanzo e ampiamente trattati nel saggio pulettiano, sono quelli relativi alla *Massoneria* colta nei suoi molteplici modi di essere e di operare, e alla vicenda secolare del popolo ebraico.

Puletti acutamente osserva che l'intento di Eco è quello di avanzare un fermo rifiuto dell'antisemitismo e di ricavare dalla conoscenza ampia e approfondita della cultura e della mistica ebraica efficaci spinte e valido sostegno alla soluzione dei più pressanti interrogativi dell'uomo.

Notevole spazio è poi dedicato da Puletti alla vicenda dei “*Protocolli dei savi di Sion*” per spiegare come e perché questo falso abbia trovato diffusione e adesione in tutto il mondo, proprio negli anni che videro la nascita del fascismo e del nazismo, e alla storia della “*Compagnia di Gesù*” per puntualizzare il ruolo da essa svolto nell'ambito degli studi storici finalizzati alla giustificazione dell'assolutismo monarchico.

Particolarmente interessante è infine la parte dell'ultimo capitolo del saggio dal titolo , in cui egli mette a fuoco il dibattito sul romanzo che dura da sempre e che in questi ultimi anni è stato particolarmente vivace, per concludere con dei giudizi, sempre documentati e lucidi, sulle opere di molti romanzieri del Novecento.

Ancor più interessante e stimolante, almeno per me, sono altre pagine dell'ultimo capitolo del suo saggio, in cui egli si confronta con le tesi espresse da Scalfari in “*La Repubblica*” del 14.9.1947.

A Scalfari che si sorprende per la tendenza rivelata da Eco nel suo “*Kant e l'ornitorinco*” ad affrontare, accanto a temi di

semiotica, oggetto del suo insegnamento all'Università di Bologna, anche quelli strettamente filosofici, Puletti risponde di non sorprendersi affatto perché da tempo gliela aveva riconosciuta e infatti ricorda: che Eco ha discusso con l'esistenzialista *Pareyson* la sua tesi di laurea su "*L'estetica di S. Tommaso*"; che nel "*Nome della rosa*" a quella sorta di convito spirituale che si svolge in un clima di tensione per i delitti susseguitisi nell'abbazia di Albone prendono parte Bacone, S. Tommaso d'Aquino e Alberto Magno; che nell'*Isola* ci s'imbatte in filosofi come Cusano, Telesio, Bruno, Bacone e Cartesio; che nel "*Pendolo*" ci si riferisce a filosofi di ogni epoca a muovere dal neoplatonismo fino al nostro tempo.

Quando Scalfari successivamente esprime meraviglia per il fatto che Eco evochi, nell'*Ornitorinco*, accanto a S. Tommaso, Kant e Nietzsche, anche Baruch Spinoza, che tra l'altro riteneva che il morire altro non sia che "*un rifluire nell'Uno-Tutto*", Puletti, che ancor meno si sorprende per questa posizione spinoziana, coglie l'occasione per ribadire che Eco, è approdato allo spinozismo nell'*Isola* ", che i suoi romanzi ribadiscono forme figurate e, muovendosi nel campo dell'immaginario, le stesse tesi espresse nei suoi libri di semiotica". Aggiunge che "questo vale anche Il *Pendolo*", e che in quella parte del romanzo ove Eco affronta il tema dell'Essere e quello della morte, si può cogliere l'importante ruolo della "*Cabala*", peraltro abbondantemente trattato nello svolgersi dell'intera vicenda.

Successivamente tra Scalfari e Puletti si sviluppa un'interessante disquisizione sulla filosofia di Baruch Spinoza dalla quale entrambi ricavano il convincimento che Eco è sulle posizioni del "maledetto occhialuto di Anversa".

Certamente singolare, aggiungiamo noi , è il destino di *Baruch Spinoza*, chiamato "*ateo*" nel XVII secolo per il suo immanentismo naturalistico, considerato come "*invasato da Dio*" nel secolo XIX, e infine diventato, nel tempo presente, un punto di riferimento di indubbio valore per chi intende proseguire a interrogarsi, per resistere, conoscere e capire.

La parte della sua filosofia che più attrae e coinvolge menti anche raffinate, è quella che si conclude con l'espressione "*amor intellectualis Dei*".

E' opportuno ricostruire come, secondo Spinoza, vi si arriva.

Per Baruch Spinoza non esiste che una sola "*Sostanza*", la "*Sostanza infinita*" di Dio, che ha un'infinità di attributi anch'essi infiniti poiché l'attributo è l'essenza della sostanza.

Ogni cosa deriva da Dio. Pensiero e estensione sono due attributi infiniti della Sostanza infinita. Il pensiero del filosofo, se è veritiero, non richiede sostegno e garanzia fuori di sé perché esso muove dall'infinito che contiene. La filosofia ci consente dunque di conoscere la natura dell'anima umana, che è la rappresentazione intellettuale del nostro corpo, attraverso la quale possiamo scoprire l'infinito processo produttivo dell'universo.

Ma il punto decisivo per comprendere l'enorme interesse che oggi da più parti si manifesta per la sua filosofia, è quello che mi accingo ad esporre, anche per dar conto, in modo più articolato e approfondito, del significato racchiuso nell'espressione spinoziana più volte citate da Puletti nel suo saggio sul "*Pendolo*": "*Amor intellectualis Dei*".

Orbene la ragione, mostrandoci la necessità divina di tutte le cose, sostituisce alle idee inadeguate, che sono i nostri moti affettivi, le idee adeguate. La nostra libertà consiste proprio nella conoscenza della necessità razionale, più in alto della quale sta la *conoscenza intuitiva*, che completa la ragione e che altro non è se non la conoscenza di noi stessi in quanto la nostra essenza, nella sua singolarità, deriva necessariamente da Dio. Così, per Spinoza, noi sentiamo e sperimentiamo di essere eterni e, grazie a questa intuizione, arriviamo all' "amore intellettuale di Dio".

Il saggio pulettiano sul "*Pendolo*" è un libro prezioso anche per questo spingerci a riaprire la mente alla "*Metafisica dell'interrogazione*".

